

# Covid e religioni, qualcosa è cambiato? (di B. Papasogli)

Cosa ha depositato tutto questo sotto il profilo dei rapporti tra religioni e società civile e nell'insensibile rimodellamento dell'identità religiosa? L'epilogo più grigio sarebbe lasciar cadere nell'irrilevanza l'esperienza vissuta, coinvolgente per alcuni, eccezionale per tutti

**Accademia dei Lincei.**

*(A cura della prof. Benedetta Papasogli, ordinaria di Letteratura francese alla Lumsa di Roma, socia lincea)*

Abbiamo assistito nei mesi più intensi della pandemia a qualcosa di mai sperimentato, di enorme impatto simbolico: la sospensione delle celebrazioni religiose e, in alcune nazioni, addirittura la chiusura dei luoghi di culto. I dibattiti seguiti a tali misure hanno posto in gioco molti temi fondamentali, come il rapporto tra appartenenza religiosa e cittadinanza; la definizione stessa di libertà religiosa; i diritti e le pari opportunità delle diverse minoranze religiose.

Si è offerta una occasione privilegiata per comparare la realtà italiana con quella di altre culture e nazioni: di fronte a una comune emergenza le risposte dei governi, delle conferenze episcopali, delle autorità religiose, e persino degli organismi giuridici sono state simili ma niente affatto identiche (si pensi all'iniziativa della conferenza episcopale olandese che ha preceduto le disposizioni governative; alle resistenze della chiesa ortodossa greca; o al pronunciamento della Corte federale tedesca che ha giudicato il divieto delle funzioni religiose, di incerta proporzionalità, come grave ingerenza nelle libertà di religione).

Sul piano del vissuto personale e comunitario, questo particolare aspetto del *lockdown* e della sospensione di alcuni diritti di libertà ha indotto atteggiamenti e sollecitato risorse che sarebbero in precedenza apparsi impensabili: basti richiamare l'alto impatto emotivo dell'immagine di papa Francesco che ha benedetto, sotto la pioggia, una piazza san Pietro deserta. Per una volta, i *media* hanno veicolato fedelmente uno spettacolo di squisita essenza simbolica: è

apparsa agli occhi di tutti la potenza evocativa di quella piazza vuota che richiamava una platea invisibile e, perciò stesso, universale.

In Italia, due fonti tra le altre documentano l'ampio dibattito: il sito dell'Osservatorio delle libertà e istituzioni religiose, fondato negli anni '90, coordinato da docenti di Diritto ecclesiastico e, da tempo, in rete con molte università italiane per progetti PRIN e FIRB; e il sito DiReSom (Diritto e Religione nelle Società Multiculturali), nato come blog nel mese di marzo in risposta all'emergenza, e collegato al progetto di ricerca "Religion, Law and Covid-19 Emergency", la cui figura di riferimento è Pierluigi Consorti Ordinario di Diritto e Religione all'Università di Pisa.

Molto rapidamente i due siti hanno pubblicato non solo documenti, ma opere collettive, atti e seminari. Pierluigi Consorti e Paolo Naso, docente di Scienza politica a Roma La Sapienza, hanno partecipato in qualità di consulenti alla videoconferenza promossa dal Ministero dell'Interno con le religioni e confessioni acattoliche il 7 maggio scorso, e che ha portato alla firma - il 15 maggio - di sei diversi protocolli per la riapertura del culto con: le comunità ebraiche; le comunità musulmane; le comunità mormoni (Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli ultimi giorni); confessioni induiste, buddiste, Bahai, Sikh; chiese Protestante, Evangelica, Anglicana; comunità ortodosse. Successivamente hanno firmato i Testimoni di Geova.

Com'è noto, il primo protocollo per la ripresa del culto era già stato firmato il 7 maggio tra governo e CEI, sulla base del documento predisposto dalla CEI stessa per riprendere in sicurezza le celebrazioni comunitarie. Tuttavia non è sfuggita la novità, in qualche modo storica, di questa multilateralità che ha portato ad accordi separati, ma sostanzialmente uguali con confessioni e religioni alcune delle quali non hanno mai sottoscritto l'intesa con lo Stato italiano ai sensi dell'art. 8 comma 3 della Costituzione.

Una notazione: il DPCM del 25 marzo 2020, convertito in legge il 22 maggio, aveva decretato la sospensione di riunioni o assembramenti "anche di carattere culturale, ludico, sportivo, ricreativo e religioso", assimilando di fatto le celebrazioni religiose a eventi di natura decisamente disparata; in seguito alla firma dei protocolli, si nota tuttavia una diversa attenzione: viene citata, ormai *ex-post*, la possibilità di concordare protocolli sanitari e soprattutto, nel nuovo decreto-legge del 16 maggio 2020, le funzioni religiose sono uscite dalla genericità di un elenco di assembramenti, e restituite a una loro dignità specifica: "Le funzioni religiose con la partecipazione di persone si svolgono

nel rispetto dei protocolli sottoscritti dal governo e dalle rispettive confessioni contenenti le misure idonee a prevenire il rischio di contagio”.

Si sono verificati dunque alcuni fenomeni il cui peso non può sfuggire. Da un lato, lo spazio dato nei *media*, talora con indici di ascolto molto alti, a espressioni compensative di quelle celebrazioni comunitarie venute a mancare proprio nel momento in cui si è creata una certa unanimità di sentire intorno a valori di solidarietà e a interrogazioni esistenziali, aperte per loro natura al desiderio del trascendente. Spazio occupato principalmente dal mondo cattolico, grazie anche alla sua efficace “ricapitolazione” nella figura di un papa dalle grandi doti comunicative ed empatiche.

D’altro lato, nel concitato susseguirsi di testi normativi che ha caratterizzato le fasi dell’emergenza, si stampa nel linguaggio stesso del legislatore una differenza di atteggiamento nei confronti di quelle istanze religiose che viene a disciplinare: da una primitiva distrazione, che rischiava di condannarle all’irrilevanza, a un procedere “d’intesa” che meglio riflette sia gli equilibri della società italiana sia, com’è stato più volte detto, il *favor religionis* presente nello spirito stesso della Costituzione.

Quello spirito si confronta oggi con una situazione di crescente multiculturalità. E di fatto, la multilateralità cui si è accennato sopra ha significato, anche se in termini semplificati dall’urgenza, l’attenzione dell’autorità civile alle pari opportunità di religioni o confessioni minoritarie, con interessanti e promettenti svolte nella collaborazione tra Stato e comunità religiose: questa è stata propiziata anche dalla funzione di consulenza che osservatori universitari di alto profilo hanno potuto svolgere nei confronti dell’autorità civile.

Sulla spinta dell’emergenza Covid si è lavorato, insomma, in vista della creazione di nuovi modelli. E non è, allora, banale ricordare, più che i momenti di attrito e di tensione, le diffuse forme di collaborazione e i gesti dimostrativi con cui confessioni religiose anche minoritarie hanno risposto all’emergenza (si pensi per esempio a quei soggetti del mondo islamico o protestante che hanno devoluto abbondanti offerte o parte del loro 8x1000 ai bisogni delle popolazioni colpite dal Covid).

Ci si può chiedere adesso: a che punto siamo? È sopravvenuta, tra Fase 2 e Fase 3, una sorta di normalità vacillante. In una pallida maniera che fa un po’ pensare al “Lazare parmi nous” (Jean Cayrol) della letteratura post-concentrazionaria, dietro i dispositivi di protezione individuale che rendono

simbolicamente fioca la voce, tra banchi di chiesa sbarrati dai segnali del distanziamento, la pratica religiosa ha ripreso il suo corso.

Può sembrare il momento di voltare pagina e di archiviare come puramente circostanziali le tensioni e le reazioni, anche scomposte, dei mesi trascorsi. La tesi che qui proponiamo è invece che sia il momento di affinare lo sguardo e, come per tutta l'esperienza del Covid-19, chiedersi che cosa essa abbia depositato, sotto il profilo dei rapporti tra religioni e società civile e nell'insensibile rimodellamento dell'identità religiosa. L'epilogo più grigio sarebbe, infatti, proprio lasciar cadere nell'irrilevanza l'esperienza vissuta, coinvolgente per alcuni e eccezionale per tutti.

Giuristi, storici e filosofi delle religioni, storici del cristianesimo o della Chiesa, teologi, ma anche antropologi, sociologi, psicologi, potrebbero non mancare l'occasione di porre le giuste domande (e chiunque abbia memoria letteraria sa quale sia l'importanza di porre al momento giusto le domande giuste, per non perdersi, come un eroe medievale, nei labirinti dell'omissione...).

Quali scenari virtuali potrebbe aprire, in termini di diritti umani, l'esperienza della momentanea limitazione dei diritti di libertà religiosa? Quale significato socio-politico assume il fatto che l'interlocuzione con i rappresentanti delle religioni sia stata condotta, presso il Ministero dell'Interno, dal Dipartimento per le Libertà civili e l'Immigrazione, di cui fa parte la Direzione centrale per gli affari dei culti?

In un mondo che si risveglia esperto di *smartworking* e pronto a investire durevolmente sulle tecnologie del distanziamento, quale sfida specifica si pone ai tradizionali comportamenti religiosi? (Ricorderemo *en passant* che in alcuni casi, si pensi alla Corea del Sud o a un più modesto episodio accaduto in Campania, la diffusione dell'epidemia ha avuto un rapporto diretto con i comportamenti rituali di sette o di gruppi ecclesiali).

La tendenza già da tempo in atto a una religione individualista e *fai-da-te* troverà un terreno fertile nel potente impatto con il virtuale di cui sono stati protagonisti, per alcuni mesi, i soggetti privati di pratica religiosa? Come ripensare il significato del rito, in una società fortemente secolarizzata in cui la povertà della ritualità civile induce anche i non credenti a valorizzare la ritualità religiosa (per es. per i funerali o per le feste del calendario)?

La diversa importanza del rito nelle varie religioni e addirittura nelle diverse confessioni cristiane è stata accentuata o ridimensionata dalla crisi recente? Qualcosa nell'esperienza vissuta può stimolare l'ecumenismo o il dialogo interreligioso, evitando il "tutti contro tutti" cui si è assistito, troppo presto,

sulla scena politica? Quali sviluppi appaiono più urgenti e, in modo nuovo, possibili nell'interazione tra autorità civile e gruppi religiosi minoritari? Globalmente: vi è in tutto ciò materia per ripensare i rapporti fra religioni e modelli attuali di convivenza e di civiltà?

Sono alcune domande che il superamento della fase acuta dell'emergenza Covid rende possibili, per poco che, uscendo dal "confinamento", si spalanchino gli orizzonti.

Articolo pubblicato il 6 luglio 2020 su

<https://www.huffingtonpost.it/author/accademia-dei-lincei/>